

noi italiani ormai siamo soliti chiamare « etico-politica ». E persegue, a traverso i lunghi secoli dell'evo antico e del medio, il rannodarsi dell'alacrità morale e della disciplina intellettuale, secondo quelle che per lui sono le occasioni della contingenza e per altri potrebbero valere come le vie della provvidenza. Nell'ampio quadro, i contributi al vivere civile e all'elevazione dell'uomo appaiono, pur nella discorde vicenda, l'opera di tutto l'insieme dell'umanità, che inaspettatamente reagisce là dove meno lo si attenderebbe, e piega le opere compiute a fini a cui non parevano indirizzate. E questa luminosa spola che intesse la vita civile sfugge rapida, e trapassa, senza che si possa di riflesso proposito vincolarla a una nazione o a una religione. Chè nazioni e religioni si costituiscono entro la luce degl'ideali e non li precedono e non li asserviscono: e all'opera della civiltà han collaborato e il romano Augusto e Carlo Magno barbaro, il primo e il settimo Gregorio così come Giovanni Wykliffe e Giovanni Huss, con diversi compiti nei diversi momenti.

Ora l'importanza di quest'opera del Fisher consiste nell'aver raggiunto certi concetti, che noi sentiamo intimi alla nostra cultura, con un processo diverso dal nostro e che può renderli accetti anche a chi non ha potuto rinunciare ad un atteggiamento di diffidenza verso lo storicismo spiritualistico italiano. Non è il primo caso di ricercatori empiristi che giungono a fermare esigenze spiritualistiche. Perciò è stata opera lodevole la traduzione italiana di quest'opera e credo che saranno egualmente utili i volumi che seguiranno.

A. O.

ANDRÉ LATREILLE. — *Le catéchisme impérial de 1806*. — Paris, Les belles lettres, 1935 (8.º, pp. XVI-219).

In complesso, politica poco felice quella ecclesiastica del Bonaparte. La ricerca particolare, che il Latreille aggiunge alla sua opera sull'ambasceria del cardinale Fesch a Roma, consente di seguire su di una grande scala questo giudizio, che risulta da tutto il corso della politica ecclesiastica del Consolato e dell'Impero. Tutto uno sfoggio di grandi mezzi politici, di accorgimenti machiavellici, di scaltrezze teologali e canonistiche, per fare inserire nel catechismo dell'impero tutta una lunga sezione panegirica dell'uomo suscitato da Dio e sul dovere sacrosanto, pena la dannazione eterna, dell'ubbidienza verso di lui: per innestare una giaculatoria d'adulazione e la celebrazione d'un evento transeunte nella dottrina che si vanta eterna della Chiesa cattolica. In verità, era un sopravvalutare troppo *le bourrage de crânes!* Tanto più che, come giustamente osservava la signora di Staël, i sentimenti non s'infondono per comandamento, neanche col catechismo (p. 129). Per ottenere questo, si mise in agitazione tutto il mondo ecclesiastico. Per attuare l'unità di catechismo, prevista dal 39.º articolo organico, bisognava invadere le prerogative d'insediamento dei vescovi, che fin allora avevano provveduto di propria au-

© 2009 per l'edizione digitale: CSI Biblioteca di Filosofia. Università di Roma "La Sapienza" – Fondazione "Biblioteca Benedetto Croce" – Tutti i diritti riservati

torità alla redazione dei catechismi. Per superare quest'ostacolo Napoleone e il suo ministro Portalis dovettero far capo a Roma, poco curando se in tal modo compromettevano ancora una volta l'autonomia della chiesa gallicana, facendo intervenire il papa in una questione puramente interna (p. 56). Naturalmente dopo aver compromesso i principii (la massima compromissione fra tutte era stata compiuta nel Concordato, col rinnovamento dell'episcopato in virtù di un potere discrezionale del papa), era follia pretendere, come delirava Napoleone, di rianimare gli spiriti gallicani, spiriti eminentemente giuridici e perciò formali. Napoleone faceva come il pazzo Orlando con la sua giumenta. Tornando alla questione del catechismo, quando la politica imperiale s'accorse che la curia romana tergiversava, fece approvare il catechismo dal cardinale legato *a latere* investito dei pieni poteri papali, il Caprara, per metà intimidito, per metà corrotto con le grosse rendite dell'arcivescovado di Milano. Ma questo parvente assenso papale, per mezzo del decrepito cardinal legato, non bastava, perchè se il cardinale raccomandava ai vescovi il catechismo, non lo imponeva. Per varare la grande macchina bisognò quindi servirsi dell'altro decrepito cardinale, il de Belloy, arcivescovo di Parigi, e di pressioni esercitate sui singoli vescovi, posti nella condizione di dare un assenso o un rifiuto, soli e individualmente presi. Pochissime furono le resistenze e i rifiuti aperti. Le maggiori resistenze vennero dal Belgio, che aveva sperimentato la legislazione giuseppina ed era insorto contro di essa. Il solo arcivescovo di Bordeaux, il d'Aviau, respinse il catechismo.

Il catechismo, insieme con le pastorali dei vescovi, coi *Te Deum* per le vittorie, con *la Saint-Napoléon*, doveva tener a freno le moltitudini rurali, su cui il governo non aveva troppa presa, e piegarle al pagamento dei tributi, e alle leve necessarie per la guerra perpetua. Ma, a un certo punto, anche il governo cominciò a preoccuparsi della troppa politica che si faceva dai pulpiti, e le autorità ecclesiastiche a turbarsi per il linguaggio non troppo castigato dei bollettini che si dovevano leggere in chiesa. Indubbiamente l'affidare ai preti questo compito politico presso i contadini poteva diventare pericoloso, era la concessione di una specie di feudo (p. 187). I vantaggi di questo macchinario di politica ecclesiastica furono scarsi. Si ebbero finchè Napoleone fu in grado di far paura, e li avrebbe avuti anche senza immischiarsi in beghe di teologia e di diritto canonico. Con l'imporre il catechismo rese la collaborazione meno sincera, perchè vescovi e papa si videro offesi nelle loro prerogative. D'altro canto i preti, a cui in ultima analisi spettava l'insegnamento catechistico, provenivano in gran parte dai ceti rurali, che più avevano da soffrire della politica del nuovo Costantino: sapevano che la polizia imperiale non poteva spingersi sino a controllare anche l'insegnamento catechistico, e cominciavano a non essere troppo sommessi ai vescovi: tendevano già a dare alla chiesa quel carattere di grossezza campagnola, che le imporranno nel secolo XIX. E infine, anche se insegnavano a memoria la pagina sui doveri verso Napoleone il Grande, l'efficacia era

ben poca. A troppe volute decorative di cerimoniale liturgico, a troppa enfasi di panegirici, a troppe distinzioni d'opportunità abitua la chiesa, perchè il prete, quando elogia, possa avere la stessa efficacia di quando sobilla. L'errore di Napoleone consistè appunto nell'aver sopravvalutato l'aiuto che poteva dargli la chiesa, nell'aver dimenticato che la chiesa è sempre all'opposizione, con qualunque regime, perchè naturalmente è orientata verso la restaurazione della propria teocrazia. Quando il colosso napoleonico crollò, la chiesa concordataria passò in massa all'altra parte e si profferse valido appoggio al restaurato trono dei Borboni: si offersero anche i vicarii del cardinale Fesch, zio di Napoleone (p. 199). Ma la curia romana non per questo intendeva perdere i vantaggi che le potevano venire dagli errori di Napoleone. Il Latreille dimentica di riferire, nella conclusione, le rimostranze, che la curia romana credè di dover fare presso il governo di Luigi XVIII, quando il ministro dell'interno, abate di Montesquiou, invitò i vescovi a togliere la sezione adulatoria dal catechismo che il papa era stato sul punto di condannare, e di cui aveva fatto una grave colpa al cardinal Caprara. Emanato coi poteri straordinari del cardinale legato, il catechismo non avrebbe dovuto essere modificato senza il consenso della curia! Il cardinal Consalvi vedeva giunto il momento di mietere i frutti della politica concordataria con Napoleone, che era parsa per un quindicennio così squallida ed umiliante per il papato. La chiesa gallicana non era più in grado di risollevarsi, e l'assolutismo pontificio vedeva la via libera davanti a sè. Napoleone incautamente aveva demolito gli argini con cui la monarchia, i vescovi e i parlamenti francesi avevano contenuto l'invadenza della curia romana.

A. O.

RAFFAELLO RAMAT. — *Sismondi e il mito di Ginevra*. — Firenze, Sansoni, 1936 (8.º picc., pp. 188).

Finalmente in Italia si rivolge l'attenzione all'opera del Sismondi, che tanta parte ebbe nel risveglio degl'Italiani al principio del secolo scorso, e ad essi, ancor torpidi e disorientati, offerse e la ricostruzione di un loro passato glorioso, e la suggestione dei grandi ideali della dignità umana, della libertà e dell'indipendenza. Il Pellegrini conduce avanti con lodevole attività l'edizione dell'epistolario sismondiano; il Ramat ci presenta in un'introduzione all'*Histoire des républiques italiennes*, uno dei più onesti, seri e coscienziosi lavori storici apparsi in questi anni in Italia.

Lo storico ginevrino offre al Ramat l'occasione di determinare « i legami di continuità storica fra Illuminismo e Romanticismo », fra il liberalismo intellettualistico del settecento e il liberalismo storicistico e ricco del sentimento del reale dell'ottocento. Finora, nel campo scientifico (non mette conto di parlare delle vuote ciarle dei giornalisti), i due liberalismi erano stati contrapposti in antitesi. Se se ne tentava un nesso storico, si ricorreva all'inserzione delle critiche del Burke e del Maistre,